



Leni Riefensthal, artista del Reich, mentre gira il film «Olimpia» sui Giochi di Berlino

dal libro «Le cinémas nazi»

Alla tedesca Bergmann nel '36 fu vietato gareggiare. In tribuna d'onore ad Atlanta

Ebrei, le Olimpiadi negate

La prossima settimana alle Olimpiadi di Atlanta una ottantaduenne, Margaret Bergmann, sederà alla tribuna d'onore, invitata dal Comitato olimpico tedesco, che cerca così di riparare, mezzo secolo dopo, a una terribile ingiustizia. Margaret infatti fu esclusa all'ultimo momento dalle gare dell'Olimpiade di Berlino del '36, perché ebrea, nonostante avesse raggiunto il record nazionale tedesco di salto in alto. L'anno seguente la ragazza emigrerà in America.

ANNA DI LELLIO

NEW YORK Sessant'anni fa era un'atleta da medaglia d'oro, ma da allora ha condotto una vita anonima fino al mese scorso, quando il «New York Times» le ha dedicato un articolo in prima pagina. Per la ottantaduenne Margaret Bergmann Lambert l'improvvisa notorietà è stata scioccante, ed è subito tornata a nascondersi dalla luce dei riflettori, nella sua casa di un quartiere residenziale di Queens, a New York. Ma nel 1936, alle Olimpiadi di Berlino, Margaret avrebbe desiderato tanto competere e vincere davanti agli occhi del mondo. Non glielo permisero perché era ebrea, e nonostante la sua capacità di saltare più in alto di ogni ragazza tedesca, fu relegata sugli spalti, posti in piedi si intende.

Fra qualche giorno alle Olimpiadi di Atlanta Margaret sederà alla

tribuna d'onore, invitata dal comitato olimpico tedesco nel tentativo di riparare, più di mezzo secolo dopo, a una terribile ingiustizia. Non se l'è sentita di rifiutare come ha fatto con tutti gli altri inviti provenienti dalla Germania negli anni passati, dal momento che aveva giurato di non rimettere più piede nel suo paese nativo. E ad Atlanta sederà con i tedeschi, ma tiferà per la squadra americana, quella del paese adottivo.

Nata nel 1914 in un paesino vicino alla frontiera con la Svizzera, Margaret visse una infanzia e una adolescenza protette nella famiglia benestante di un piccolo imprenditore. L'antisemitismo non lo conobbe fino all'ascesa di Hitler, quando la sua vita cominciò a cambiare a poco a poco, fino a rendere impossibile la permanenza in Germania. Fin da bambina aveva ama-

to lo sport, soprattutto l'atletica e il salto in alto, un fatto piuttosto insolito tra le ragazze ebraiche della sua classe sociale. E aveva cominciato ad accumulare trofei, vincendo competizioni locali e nazionali.

Richiamata in Germania

Con le prime restrizioni razziali, arrivò anche il divieto per gli ebrei di frequentare le migliori università del paese. In un primo momento Margaret era stata ammessa a Berlino, ma ben presto ricevette una lettera che revocò la sua ammissione. Il padre le permise di andare in Inghilterra a frequentare l'università, lontano dall'odioso clima di persecuzione e violenza che stava diffondendosi nella Germania nazista. E nel 1935 Margaret vinse il titolo inglese di salto in alto.

Sembrava che potesse vivere serenamente incurante di ciò che accadeva a casa, ma quando il padre andò a trovarla in Inghilterra le portò delle cattive notizie. Il governo nazista la richiamava in Germania per competere alle prossime Olimpiadi di Berlino. Non era una semplice richiesta, ma un ordine. Se avesse rifiutato, la sua famiglia ne avrebbe sofferto. Per Hitler si trattava di una accorta operazione di pubbliche relazioni per dimostrare che gli ebrei non sarebbero stati discriminati nell'appuntamento sportivo internazionale più impor-

to del mondo.

Margaret rientrò immediatamente in patria, una marionetta nelle mani dei nazisti che la obbligarono ad allenarsi nei campi di patate. A nessun ebreo era concesso far parte della squadra atletica nazionale, che invece aveva a disposizione i migliori campi di atletica. Solo raramente Margaret si allenò con le altre donne atlete e ne divenne amica. Ellried Kaun (medaglia d'oro di lancio del disco), sono rimaste in contatto con lei anche negli anni dell'esilio e del dopoguerra. Margaret le ricorda con simpatia, perché non le avevano mai fatto pesare il fatto che fosse ebrea. Al contrario, l'avevano accolta come una di loro.

Non fu lo stesso per le autorità sportive naziste. Il mese prima delle Olimpiadi, nel giugno del 1936, Margaret partecipò a una gara di atletica preolimpica allo stadio Adolf Hitler di Stuttgart. Era così fuorilegge di dover competere in uno stadio dedicato al fuhrer, di fronte a un pubblico antisemita, al suono delle trombe naziste, che saltò come non aveva mai fatto prima. E arrivò all'altezza di 1 metro e 61, il record nazionale tedesco. Puntualmente, come aveva temuto, solamente un giorno prima che la squadra di atletica americana partisse per Berlino, Margaret ricevette una

lettera dal comitato olimpico tedesco. Era stata inespugnabilmente squalificata dalla competizione. Alle amiche fu detto che si era infortunata.

Ma quello fu anche il segnale definitivo per la Bergmann che l'anno dopo riuscì a ottenere il visto per emigrare negli Stati Uniti e lasciò per sempre la Germania, giurando di non metterci più piede. Cresciuta se non negli agi certamente senza preoccupazioni finanziarie, arrivò a New York con soli 10 dollari in tasca, e per mantenersi fu costretta a lavorare come massaggiatrice e domestica. Più tardi divenne una fisioterapista e sposò Bruno Lambert, anche lui un atleta incontrato in Germania nel 1935.

Nel '39 chiuse con lo sport

L'atletica, la sua vera grande passione, fu dimenticata completamente durante gli anni della guerra. Appena arrivata negli Stati Uniti, Margaret aveva partecipato alle competizioni nazionali e vinto il titolo americano del salto in alto nel 1937 e nel 1938. Con il '39 arrivò la guerra, e non se la sentì più di saltare, mentre tutta la sua famiglia correva dei seri rischi nella nativa Germania. Quello stesso anno la madre, il padre e due fratelli riuscirono a emigrare in America. Ma i nonni e tutta la famiglia del marito morirono nei campi di concentramento.

Laura Poggio, botanica di vocazione

La «giardiniera» del Gran Paradiso

Una «vocazione» precocissima, i giochi con piante e terra, la laurea e come in una fiaba per Laura Poggio, si avvera il sogno della vita. Giovane direttrice di «Paradisìa», giardino alpino ai piedi del massiccio del Gran Paradiso, trascorre i suoi giorni a 1700 metri di quota, tra boschi, ghiacciai e in mezzo ai fiori. Entusiasta del suo lavoro, abita con il compagno e una figlia a Cogne, senza rimpianti per il caos delle città. Un libro sui fiori della Valle d'Aosta.

PIER GIORGIO BETTI

VALNONTÉY

All'epoca delle elementari, le sue amichette bramavano le bambole parlanti, lei invece si divertiva a pasticciare la terra e le piantine dei vasi sul balcone. Quando si dice la «vocazione»! In terza media aveva già maturato la sua scelta, e un giorno ne rese edotti i genitori tra una forchettata e l'altra della pastasciutta: «Farò la botanica, mi occuperò di fiori, di pistilli, di pollini, di trapianti...». Si sa come vanno di solito gli innamoramenti dell'adolescenza, effimeri come un battito d'ali, ma lei no, decisa, fermissima, ostinata. Sognava di vivere fra milioni di fiori, in un luogo stupendo, fra i colori più belli che la natura sa produrre...

Qualche volta, come accade nelle fiabe, i sogni si realizzano. Laura Poggio, torinese, laurea in agraria, è la giovane direttrice di «Paradisìa», giardino alpino ai piedi del massiccio del Gran Paradiso, nel Parco omonimo, che da giugno a settembre è meta di migliaia di appassionati. Si può sopportare invidiatissima, non per lo stipendio che è piuttosto magro, ma perché i suoi giorni trascorrono in uno scenario che mozza il fiato, a 1700 metri di quota, tra boschi, ghiacciai, strapiombanti pareti di roccia. E, come lei voleva, in mezzo ai fiori, uno dei quali dà anche il nome al luogo in cui lavora: «Paradisìa», dalla denominazione scientifica del giglio bianco «paradisaea liliastrum», ospita un migliaio di specie delle Alpi occidentali, ma anche dei Pirenei, del Caucaso, dell'Himalaya, delle Ande; è l'unico che può vantare una rassegna quasi completa di licheni, che «sono importanti perché dai loro microrganismi ha inizio la colonizzazione della roccia».

Gran bel posto, ma, si capisce, un tantino fuori mano, dove d'inverno la neve si misura dal metro in su. Non sarà che poi, a lungo andare, uno si pente e, insieme alle piante, coltiva la nostalgia della città? Dubbio legittimo, ma lei previene la domanda: «Non mi è mai piaciuta la confusione dei grandi centri, il traffico, i rumori che ti perseguitano. Anche da ragazzina ero contenta quando si andava a trascorrere il fine settimana nella casa di campagna. Posso dire tranquillamente che qui sono felice». Scuote la chioma bionda, sorride: «Felice anche se poi gli amici ti dicono: «sì, fai un bel lavoro, stai all'aperto, ma, insomma, a che serve?»

Convintissima «che serve» e che bisogna avere «grande attenzione per la natura», all'università aveva scelto agraria, un po' sulle orme della madre agronoma. E fin dal primo anno cominciò a fare pratica «sul

campo». Prove di agricoltura montana, ortaggi, pascoli, finché venne il momento di bussare al cancello di «Paradisìa», oltre il quale viveva la sua grande aspirazione. «Facevo la volontaria. Lavoravo con gli operai a pulire le aiuole, trapiantavo fiori. Sì, come da bambina avevo sempre le mani sporche di terra. Ero un po' la mascotte del giardino». Quando, nell'83, Laura Poggio diventa dottoressa con una tesi sulla coltivazione delle artemisie (servono per fare il genepy, liquore di erbe alpine), i suoi periodi di permanenza a «Paradisìa» si sono notevolmente dilatati ed è parallelamente cresciuta la qualità del contributo che dà alla gestione del giardino. E quando, tre anni dopo, il Parco del Gran Paradiso bandisce il concorso per la direzione, Laura Poggio è «naturalmente» la candidata che vanta più titoli ed esperienza per assumere l'incarico.

Tra i fiori e le piante officinali e aromatiche di Valnontéy ha incontrato anche l'amore, Massimo Grappein, il compagno della sua vita. Hanno una bimba di 7 anni, e casa a Cogne, poco più di tre chilometri da «Paradisìa», dove la signora Poggio mette ogni giorno esperienza e inventiva alla prova con mille incombenze. Perché il giardino di Valnontéy è un microcosmo dagli equilibri delicati. Non solo la straordinaria varietà della flora, ma anche quella degli ambienti alpini, la prateria, la torbiera, la morena, i detriti, il prato-pascolo, le rive dei torrenti, il lago. Nei diecimila metri quadri di «Paradisìa» c'è un po' di tutto. Chi viene in visita può conoscere «dal vivo» l'habitat in cui le diverse specie vivono, incamere qualche minuscolo frammento di cultura botanica. Chi ci lavora (con la direttrice, un operaio forestale a tempo pieno e quattro stagionali per sette mesi l'anno) senza abbandonarsi alla routine, non ha tempo per annoiarsi. Tanto più che la cura del giardino non è tutto.

Dice Laura Poggio: «Ci vuole molto entusiasmo, qui il «dott.» sul biglietto da visita non conta, non puoi stare solo alla scrivania. Una volta alla settimana vado in giro per piante... c'è da seguire gli studiosi che svolgono ricerche nell'ambiente del Parco... si fanno corsi di aggiornamento per gli accompagnatori... d'inverno metto in ordine l'erbario e proviamo allo scambio di semi con 300 orti botanici di tutti i continenti... «Paradisìa», poi, dà la consulenza per altri tre giardini. «Chanousia», «Castel Savoia», «Saussurea»... Per non annoiarsi, la dottoressa Poggio ha anche scritto un libro. Naturalmente sui fiori della Valle d'Aosta.

Il messaggio di un marinaio ligure e di un amico raggiunge dopo due anni le Bahamas. Lei risponde

Da Claudio a Betty, bottiglia solca l'oceano

Attraversa l'Atlantico e arriva alle Bahamas il messaggio in bottiglia di un giovane di Rapallo. Claudio Scaruffi lo lanciò due anni fa, mentre era in navigazione al largo di Lisbona, assieme all'amico Franco. La bottiglia di birra chiusa con un tappo di sughero è stata ritrovata da una ragazza, Betty, in una baia. Lei ha pure risposto ai due liguri: «Era in ottime condizioni, nonostante il lungo viaggio sulle onde». Ora il giovane scriverà di nuovo affidandosi...alle poste.

DAL NOSTRO INVIATO

MARCO FERRARI

RAPALLO C'erano dei tratti di mare prestabiliti per lanciare i messaggi in bottiglia. I marittimi italiani li consegnavano ai pescatori del canale di Sicilia. Assieme alla lettera ai familiari contenevano i francobolli necessari per l'invio, qualche lire di mancia oppure delle sigarette per ricompensare gli improvvisati postini. Lo stesso avveniva per i marinai dei transatlantici e per gli emigranti delle Americhe, una volta che l'imbarcazione

transitava davanti a Gibilterra. I messaggi in bottiglia conversano sempre qualcosa di più di quello che c'è scritto: il mistero di una persona amica. Sembrerebbero, in epoca di telefoni e fax, appartenere al passato. Invece non è proprio così.

A rinverdire una delle più antiche tecniche di comunicazione ha pensato un giovane di Rapallo, Claudio Scaruffi, ventidue anni, marittimo in attesa di occupazione. E, con grande sorpresa, Clau-

dio ha pure ricevuto la risposta.

Capelli scuri, occhi sbarazzini, un sorriso bonario, Claudio racconta la sua inedita sfida ai mari e alla sorte. «Il 24 luglio del '94 - spiega - mi trovano al largo di Lisbona in navigazione su un cacciatore-peschiere, il «Francesco Mimbelli». Ero imbarcato in qualità di sergente di complemento. Assieme al collega Franco Gallo di Albenga abbiamo deciso di scrivere un messaggio e di abbandonare nell'Atlantico una bottiglia di birra chiusa con un tappo di sughero sigillato con del nastro isolante».

Trattandosi di una normale crociera e non avendo nessun segreto da conservare i due hanno indicato la posizione della nave, le condizioni meteo, la direzione della rotta. Infine hanno aggiunto i loro rispettivi indirizzi e la classica frase: «Fortunato chi trova questa bottiglia». Il tutto in lingua italiana.

Claudio, una volta andato in congedo dalla Marina Militare, si era quasi dimenticato di quella missiva che ripeteva i gesti dei nonni naviganti. «L'ho fatto - dice - perché sono un lettore di fumetti. E in «Topolino» non manca mai un messaggio in bottiglia raccolto da Paperon de Paperoni».

Con sorpresa il ragazzo ha ricevuto la risposta. «Incredibile ma vero, - afferma, - la bottiglia ha attraversato l'intero oceano Atlantico senza infrangersi su una nave, su una balena o su uno scoglio». Poteva pensare ad uno scherzo, ma quando ha visto i francobolli ha capito che la sua bottiglia di birra era giunta alla destinazione scelta dal destino.

A raccogliere il messaggio è stata Betty Farror, una ragazza delle Bahamas. «L'ho recuperata per caso - scrive in inglese - in una baia, mentre mi trovavo in barca. Era in ottime condizioni, nonostante il lungo viaggio sulle onde durato quasi due anni». Assieme alle parole di Betty, la busta conteneva una fotocopia della lettera di

Claudio e un biglietto da visita della società di noleggio barche che la donna gestisce alle Bahamas. A togliere un po' di vena romantica alla risposta, ha pensato la stessa Betty affermando che è sposata con Donald e che entrambi sono originari dello stato americano del Connecticut. «Pazienza, - dice Claudio scherzando, - vorrà dire che mi offriranno un lavoro alle Bahamas, visto che sto aspettando un imbarco su un yacht».

Anche l'amico Franco ha ricevuto, qualche giorno dopo, una lettera di Betty. Per loro un viaggio verso le isole americane? «Per ora dice Claudio, - mi limiterò a rispondere e ad inviarle le fotocopie degli articoli che usciranno sui giornali italiani. In fondo è bello sapere di contare un'amica dall'altra parte dell'oceano». Questa volta Claudio si affiderà, molto modestamente, alle poste italiane con la speranza che impieghino meno dell'Atlantico a recapitare la nuova lettera.

Anniversario di matrimonio con gioco erotico Svedese muore soffocata

MESTRE

Avevano cercato di festeggiare con un rapporto sessuale «pericoloso» il loro decimo anniversario di matrimonio, ma la donna è morta, forse strangolata dal laccio che il marito le aveva stretto attorno al collo, e l'uomo ha tentato il suicidio. Il fatto è avvenuto venerdì notte in un hotel di Mestre (Venezia), ed è stato scoperto soltanto ieri mattina, quando l'uomo ha avvertito il personale.

La vittima si chiamava Eva Ingrid Theresia Cutlip, 43 anni, e viveva a Malmoe (Svezia) assieme al marito, Charles William Cutlip (49), di origine americana. I due erano giunti a Mestre assieme a una comitiva di connazionali, ed erano stati alloggiati in albergo, dove avevano cenato, e si erano ritirati presto nella propria camera. Secondo quanto ha raccontato agli investigatori il

marito, entrambi erano piuttosto ubriachi.

Lui l'aveva bendata, imbavagliata e le aveva stretto una corda di nylon attorno al collo. Dopo aver fatto l'amore, sempre secondo quanto riferito agli investigatori, l'uomo si sarebbe addormentato, senza accorgersi che però, la donna aveva perso la vita. Intorno alle tre di notte, Cutlip si sarebbe accorto della morte della moglie, e avrebbe tentato di uccidersi, prima utilizzando un coltello, poi, in modo convulso, cercando di ricevere una scossa elettrica. Tentativi non riusciti. Lui sarebbe quindi caduto nel torpore, svegliandosi per dare l'allarme solo alle dieci di mattina.

I componenti della comitiva hanno testimoniato che si trattava di una coppia tranquilla, senza problemi. Felice Casson ha disposto l'autopsia della donna.

+

+